

Le attività dell'Imes

*Come insegnare il Mezzogiorno
(Roma, 18-20 marzo 1993)*

Si è tenuto a Roma, dal 18 al 20 marzo scorso, il convegno nazionale di aggiornamento per i docenti della scuola media superiore sul tema: «Come insegnare il Mezzogiorno», organizzato dal nostro Istituto in collaborazione con la facoltà di Lettere e Filosofia della III Università di Roma, sede dell'iniziativa; tre giornate di intenso dibattito (nove relazioni e una sezione di materiali video) introdotte da Mario Belardinelli, preside della facoltà, e da Carmine Donzelli, e coordinate da Piero Bevilacqua con la partecipazione anche di studenti delle scuole romane.

Tra gli obiettivi dell'iniziativa, senza dubbio quello di contribuire all'erosione di alcuni stereotipi storiografici, ancora oggi molto diffusi nella manualistica scolastica. Primo fra tutti quello che identifica la storia della questione meridionale e quella del Mezzogiorno; di un Mezzogiorno peraltro inteso come blocco unico e indifferenziato di «mancato sviluppo», patologicamente contrapposto al resto del paese e sostanzialmente estraneo alle modalità di funzionamento della società contemporanea.

Dall'insieme delle relazioni presentate e grazie anche al vivace dibattito animato dagli insegnanti presenti, è risultata anche esaltata una proposta di uso didattico e pedagogico della storia — già chiaramente esplicitata in apertura, nell'intervento introduttivo di Carmine Donzelli — che, ormai definitivamente consumata la crisi di ogni storicismo (così come sono ormai tramontate le stagioni in cui si guardava alla storia come strumento di nazionalizzazione degli italiani o di formazione di una loro coscienza rivoluzionaria), ne esalti il valore di disciplina che descriva e connoti le differenze, che metta in atto comparazioni che consentano, a loro volta, di operare distinzioni. La ricerca storiografica e l'insegnamento della storia, quindi, come pedagogia della distinzione che, con minore ricorso di quanto non si sia fatto in passato alla modellistica, guardi meno ai passaggi causali e più alle connessioni e alle interazioni tra i fenomeni.

Una rassegna del dibattito storiografico sulle principali questioni della storia del Mezzogiorno contemporaneo è stato oggetto dell'intervento di Piero Bevilacqua. Spaziando con ampio respiro dal periodo napoleonico al secondo dopoguerra, Bevilacqua si è soffermato soprattutto su una valutazione della storiografia rispetto al tema della liquidazione del demanio ex feudale e dell'asse ecclesiastico, sulle caratteristiche della realtà industriale meridionale preunitaria e sulle ragioni della sua crisi dopo l'unificazione nazionale e sul grande tema dell'emigrazione.

L'accento è stato posto in particolare sul quadro meno pessimistico che la più recente storiografia ha delineato relativamente a quel grandioso e complesso processo di privatizzazione fondiaria (per quanto attiene alla formazione della proprietà borghese ed anche contadina), sulla non enorme distanza qualitativa e quantitativa tra la realtà industriale delle regioni settentrionali e quella meridionale alla vigilia dell'Unità e sul peso che le scelte economiche e produttive postunitarie hanno avuto nella mancata realizzazione di un sistema industriale meridionale e, infine, sugli effetti modernizzanti dell'emigrazione, in ragione soprattutto dell'entità delle rimesse, dell'accelerazione del processo di meccanizzazione delle campagne da essa indotta in conseguenza della rarefazione di manodopera, della formazione di proprietà contadina.

Sui contratti agrari e sui rapporti di produzione si è soffermato, invece, Augusto Placanica il quale, ponendo in evidenza l'influenza degli aspetti fisici del territorio nella determinazione degli assetti produttivi e contrattuali delle campagne, ha disegnato i grandi quadri geografici della complessità dei rapporti contrattuali nelle campagne meridionali: il grande e il piccolo affitto, la colonia, l'enfiteusi, il «contratto alla voce». Se la sovrabbondanza di manodopera e la conseguente competizione contadina rendevano i patti agrari particolarmente duri per i lavoratori delle campagne, la lunga durata dei contratti e la fissità dei canoni associata alla lunga inflazione furono gli elementi mediante i quali — ha ricordato Placanica — fu tracciata la strada, lenta, lunga e non agevole attraverso la quale i contadini meridionali migliorarono le loro condizioni di vita ed ebbero accesso alla proprietà fondiaria.

Su alcuni momenti e aspetti cruciali della storia delle campagne meridionali, quali il sistema del latifondo, la svolta protezionista del 1887, il problema della riforma agraria, quello della «bonifica integrale», e sul modo in cui questi temi sono solitamente affrontati nei manuali scolastici, ha particolarmente insistito Gino Massullo nella sua relazione sui mutamenti produttivi nelle campagne meridionali. Il suo ragionamento si è dipanato da considerazioni sulla razionalità del latifondo, in relazione alle condizioni ambientali e alla collocazione del Mezzogiorno nel mercato internazionale; alla valutazione della necessità per l'agricoltura italiana — non solo meridionale — della protezione doganale dell'87, del resto voluta prima e con più forza dagli agrari settentrionali, più che da quelli meridionali; per arrivare al «mito» di una riforma agraria sempre riproposta e dibattuta in sede politica e storiografica, ma realmente non centrale nella formazione della piccola proprietà contadina nelle campagne meridionali. Formazione realizzatasi, ha sostenuto lo studioso riprendendo le considerazioni già anticipate da Placanica per l'età moderna, con un processo di lungo periodo, che, dopo l'enfiteusi, ha trovato nelle rimesse dell'emigrazione e poi nella legislazione per gli acquisti agevolati del secondo dopoguerra i suoi strumenti fondamentali.

Nobili e borghesi meridionali sono stati al centro della relazione di Alberto M. Banti. In essa, con accenti sensibilmente diversi rispetto al tenore degli altri contributi al seminario, l'importanza degli elementi di dinamismo è risultata sensibilmente ridimensionata, soprattutto in relazione all'atteggiamento maturato dalle borghesie meridionali e in particolare di quella legata alla proprietà fondiaria, nei confronti dell'imprenditorialità e dell'innovazione. La realtà socio-politica meridionale descritta dal relatore è risultata caratterizzata da grande frammentazione e ampia diffusione di conflitti, e connotata dalla assoluta inesistenza di una cultura dello stato, del diritto, del rispetto delle regole: quel «grande sfasciume sociale», in definitiva, evocato — come lo stesso Banti ha ricordato — da Gramsci. Il fondamento dell'omogeneità delle borghesie meridionali, e allo stesso tempo della loro diversità rispetto a quelle

di altre aree italiane ed europee, veniva così individuato nel loro rapporto con lo stato.

Sarebbero stati infatti, secondo Banti, soprattutto gli aspetti istituzionali e giurisdizionali del sistema feudale, piuttosto che quelli economici, ad aver rappresentato un residuo pesante per la modernizzazione del Mezzogiorno d'Italia. Sarebbero stati i conflitti interni al feudo, soprattutto quelli relativi all'uso del demanio, ad aver lasciato un'eredità pesante al XIX secolo, condizionando moltissimo la cultura politica delle élites che si formano in questo periodo. La lotta per la distribuzione delle terre demaniali continua e ravviva le fratture orizzontali e fazionali tipiche del feudo, trasferendole, senza mai consolidarle, fin nella formazione dei moderni partiti politici, nei quali il codice politico utilizzato finisce per assumere un semplice connotato formale senza un preciso connotato ideologico.

Sul tema delle città meridionali si è soffermato Giuseppe Barone. La prima parte del suo intervento è stata dedicata alla disamina della tradizione storiografica italiana che dal meridionalismo storico, passando per Gramsci e fino alle scuole storiografiche del secondo dopoguerra, ha sostanzialmente e unanimemente identificato il Mezzogiorno come «campagna», contrapponendolo a un Nord a sua volta visto come «città». Un approccio che ha prodotto un'immagine del Mezzogiorno unicamente costituito da contadini e latifondo, cancellandone le realtà urbane pure significativamente presenti. Né migliore contributo ad una più approfondita conoscenza della realtà urbana meridionale ha dato, ha fatto giustamente notare Barone, la tradizione sociologica europea, troppo angustamente incentrata sull'identificazione tra fenomeno urbano e sviluppo industriale.

Muovendo da questa necessaria correzione di prospettiva, Barone ha messo in evidenza, quindi, la forza della tradizionale presenza urbana soprattutto in alcune regioni meridionali quali la Campania, la Puglia, la Sicilia e i momenti salienti della sua successiva trasformazione. Se la monarchia amministrativa borbonica avvia una prima gerarchizzazione urbana nella direzione della valorizzazione dei centri periferici — poi ridefinita e rafforzata dopo l'Unità in particolare con la realizzazione della rete ferroviaria — nel secondo dopoguerra si assiste all'enorme addensamento demografico metropolitano a fronte dello spopolamento montano.

La relazione tenuta da Franco Bonelli sul dualismo economico è partita dalla considerazione dell'esistenza di un meccanismo unitario di sviluppo per le diverse sezioni territoriali della penisola, e dal quesito se il modello di industrializzazione italiano sarebbe stato uguale se non ci fosse stato il Mezzogiorno. Il suo ragionamento si è sviluppato attorno al concetto di economia dipendente, della realizzazione, cioè, di un modello etero-diretto e fortemente condizionato da politiche pubbliche esterne. Ciò risulta evidente se si prendono in considerazione il drenaggio fiscale del risparmio meridionale nel periodo immediatamente postunitario, il ruolo svolto dalle rimesse dell'emigrazione nel riequilibrare la bilancia dei pagamenti italiana, il difficile periodo attraversato dall'economia meridionale negli anni tra le due guerre — in conseguenza della penalizzazione dalle esportazioni agrarie del Mezzogiorno causata dalla politica di stabilizzazione monetaria fascista —, la grande emigrazione degli anni cinquanta e sessanta — replica amplificata di quella di inizio secolo —, l'applicazione del Welfare State e l'uso che ne ha fatto la classe politica italiana come sostegno di alcuni settori dell'economia con integrazione al reddito ai fini della costruzione di consenso da parte dei partiti di massa, il peso — soprattutto valutabile in termini di persistenza della dipendenza — sopportato dal Mezzogiorno nel processo di sviluppo economico e di modernizzazione.

La sezione del convegno dedicata all'economia è proseguita con il contributo di Domenico Cersosimo che ha affrontato il tema della realtà industriale meridionale.

Che esperienze di industrializzazione nel Mezzogiorno non siano mancate e continuino a manifestarsi, è risultato evidente dalla sintetica ma efficace ricognizione della storia dell'industria meridionale a partire dalla frammentazione aziendale e dalla ristrettezza del mercato del periodo preunitario per passare alla rarefazione della realtà industriale meridionale con l'unità — attribuita piuttosto a diseconomie interne che non alla concorrenza esterna —, ai primi tentativi giolittiani di industrializzazione del Mezzogiorno, alla nascita dell'Iri negli anni trenta, alla creazione della Cassa del Mezzogiorno ed alla «politica dei due tempi», alla successiva espansione territoriale dell'industria privata intermedia, per giungere alla realtà attuale caratterizzata da una forte turbolenza, con una vita media bassissima delle imprese meridionali. Cersosimo ha individuato la specificità e il limite di fondo dell'esperienza industriale meridionale proprio nella forte frammentazione e nel localismo delle imprese, caratteristici già della realtà industriale meridionale preunitaria, e presenti ancor oggi. Il problema fondamentale resta per il nostro studioso quello della creazione di una rete di industrializzazione che connetta le varie imprese, che faccia crescere non solo la dimensione delle singole aziende ma quella del complessivo sistema industriale meridionale.

Nel suo intervento, centrato sul rapporto tra politica ed economia nel Mezzogiorno contemporaneo, Francesco Ramella ha sostenuto la tesi secondo la quale l'esistenza di vincoli allo sviluppo economico dovuti al carattere particolaristico e pervasivo della distribuzione politica delle risorse al Sud affonderebbe le sue radici nella bassa legittimazione della classe politica meridionale e nella scarsa autonomizzazione del sistema politico dalle reti di solidarietà sociale a carattere primario. Proprio questo deficit di legittimazione politica — le cui origini vanno ricercate nelle modalità assunte dalla rottura degli equilibri tradizionali con l'inserimento nel mercato e nella politica di massa — hanno reso l'acquisizione del consenso politico nelle regioni meridionali maggiormente dipendente da una espansione della spesa pubblica secondo modalità di tipo erogatorio e clientelare, inducendo per questa via distorsioni nel mercato e nella creazione di risorse di tipo imprenditoriale. Si tratta, ha proseguito Ramella, di dinamiche che evidenziano il carattere ambivalente dei processi di sviluppo meridionale e che trovano una loro manifestazione anche sul piano culturale, relativamente agli stili di vita, alle modalità di inserimento nel mercato del lavoro, alle forme dell'associazionismo. Si gioca sul piano dinamico di questa ambivalenza la possibilità che le forme dell'autorganizzazione della società civile conducano al superamento di alcune delle contraddizioni dello sviluppo meridionale, dando vita ad una «sfera pubblica» autonoma dai partiti e ad una società civile meno dipendente dal sistema politico.

Partendo dalla crucialità del rapporto centro-periferia nel funzionamento dello stato e dall'assenza nel caso italiano, in particolare degli ultimi anni, di una qualche configurazione unitaria dell'azione politica, Salvatore Lupo, avviando la sua conversazione sul tema: *Politica, stato, criminalità mafiosa* ha subito tenuto a chiarire che così come non esiste «lo stato», non esiste «la mafia»; esistono piuttosto le varie istituzioni dello stato, spesso confliggenti tra di loro, ed esistono le mafie, fenomeni diversi, non definibili una volta per tutte, fenomeni cangianti e autoriproduttivi.

La profondità e il carattere carsico del fenomeno ne evidenziano l'incredibile continuità storica che rende impossibile contrapporre nettamente vecchia e nuova mafia, in relazione soprattutto ad una profonda stratificazione nel territorio.

Sgombrato il campo dalle troppo facili identificazioni tra mafia e cultura diffusa meridionale e connettendo fortemente il fenomeno con il processo di modernizzazione, Lupo ha centrato il suo intervento sull'individuazione degli elementi caratte-

ristici del fenomeno mafioso nella sua prospettiva storica: l'intreccio tra transazioni commerciali illegali ed esercizio della violenza (*power syndicate*). Non sono l'internalizzazione e il monopolio delle transazioni a caratterizzare il fenomeno, essendo moltissime le sezioni che intervengono e interagiscono nelle spesso lunghissime e complesse catene di attività criminali (le tante mafie), quanto i continui riaggiustamenti dei rapporti di forza tra di esse, a seconda del prevalere della capacità di *power syndicate* di qualcuna di esse. Quelle sezioni criminali che riescono a sviluppare e a dimostrare una notevole capacità punitiva nei confronti di altri gruppi criminali, riusciranno anche, in conseguenza del loro potere militare, a crescere anche sul piano finanziario in un ciclo continuamente autoriproducentesi. La lotta al fenomeno mafioso, ha quindi concluso Lupo, deve avvenire, oltre e ancor più che sul piano finanziario, sul terreno dell'affermazione della legalità, sulla forza della repressione e sulla certezza dell'azione punitiva; mezzi imprescindibili perché il fenomeno non continui a riprodursi a livelli sempre più alti di pericolosità.

Ha chiuso il convegno una rassegna, forzatamente breve, dei materiali video realizzati in vista della diffusione del pacchetto didattico multimediale, di cui questo convegno è stato una sorta di anticipazione sperimentale, e che l'Imes e il Formez hanno in progetto di diffondere nelle scuole secondarie a partire dal prossimo anno scolastico. I materiali video, composti da sei unità di 25 minuti l'una — *I mondi rurali; La proprietà e la terra; I mondi urbani; Le industrie; Stato, Mezzogiorno, Mafia; Politica e poteri* — sono stati realizzati per la regia di Chiara Ottaviano con la collaborazione di Maria Pia Donat-Cattin, da Cliomedia Officina di Torino.

Maria Pia Donat-Cattin ha illustrato il piano dei video e ha mostrato come sia possibile un loro utilizzo differenziato nell'ambito dell'attività didattica, in grado di abituare lo studente ad una lettura critica delle fonti visive.

Gino Massullo

*La famiglia meridionale dopo il familismo.
Strategie economiche e reti di relazione.
Proposta di un seminario*

Ritorna, nel dibattito odierno sul Mezzogiorno, il concetto di familismo. Il libro di Banfield che, negli anni sessanta, subì critiche aspre, viene rivalutato; ma molto spesso, esso non è nulla di più di un riferimento ideologico, un simbolo dietro a cui si celano le posizioni più disparate.

In Banfield il «familismo amorale» denota un comportamento rivolto unicamente a perseguire il bene della famiglia, intesa nella sua forma più stretta (genitori e figli), e implica quindi un'endemica incapacità di agire per il bene comune, quella che volgarmente viene definita mancanza di senso civico. È connesso con società in cui il nucleo fondamentale è costituito dalla famiglia nucleare e in cui mancano forme di organizzazione sociale più complesse; si accompagna spesso a una formazione statale centralizzata e autoritaria, che scoraggia la nascita di istituzioni di governo intermedie fra stato e cittadini. Tra le cause originarie la povertà, l'autoritarismo nei rapporti sociali, una gerarchia ascrittiva, ma, soprattutto, l'assenza della famiglia patriarcale estesa, un'organizzazione complessa in grado di produrre e diffondere nel tessuto sociale capacità organizzativa, senso del dovere collettivo, abitudine alla collaborazione e solidarietà. Questo è il quadro delle categorie di Banfield, su cui si sviluppò un acceso dibattito. La disputa lasciò deboli tracce negli studi meridionalisti, che negli anni sessanta e settanta tralasciarono deliberatamente il piano

della cultura e dei valori; partecipò, invece, largamente ai meccanismi di costruzione dell'opinione sul Mezzogiorno, mescolandosi con altri elementi spesso contraddittori.

Si è venuta così determinando una catena deduttiva attraverso cui si è delineato un paradigma tenace. Il familismo amorale, spogliato dei suoi contenuti descrittivi e scientifici, è diventato molto semplicemente un'attitudine dei meridionali a preferire e a identificarsi con una generica famiglia ed è stato individuato come uno dei maggiori responsabili del clientelismo. La forza della famiglia è stata quindi collegata con la persistenza della «tradizione» e la tradizione, a sua volta, con la famiglia estesa patriarcale e patrilineare, dominata dal principio del sangue. Ed ecco che, alla fine, si è giunti a rovesciare inconsapevolmente il ragionamento di Banfield e a individuare nella prevalenza della famiglia patriarcale la forza dei legami di parentela e la loro pervasività nel tessuto sociale e politico. Quasi soltanto gli specialisti della materia si sottraggono a questo tipo di mistificazione. Ma a questa rappresentazione se ne è sovrapposta un'altra, più vicina all'immagine originale di Banfield: quella di un Sud disgregato, senza validi principi di organizzazione sociale, dominato da individualismo esasperato, percorso dalla guerra di tutti contro tutti, incapace di creare solidarietà permanenti. Dunque un principio di ordine (la famiglia patriarcale e gerarchica caratterizzata dalla subordinazione dei membri alla strategia del gruppo) contro un principio di disgregazione, di disordine. La coscienza della contraddizione fra le due immagini è inesistente.

Le analisi sulla famiglia meridionale non hanno certo contribuito a fare chiarezza: metodologie unilaterali, criteri di valutazione, «disposizione» dei ricercatori hanno fatto sì che formassero immagini diverse e non comunicanti.

Gli storici contemporanei si sono preferibilmente occupati di famiglia alta, gestione e trasmissione dei patrimoni. In questo caso al centro viene posto un modello autoritario, ineguale, con l'affermazione della supremazia maschile e della primogenitura. Esso viene da lontano, è il modello delle élites aristocratiche di ancien régime di tutta Europa: nei suoi sviluppi ottocenteschi può agire, secondo alcuni, da elemento di aggregazione per la gestione dell'impresa, secondo altri come elemento di inerzia e di ostacolo a comportamenti innovativi individuali.

I demografi hanno preso invece in considerazione ampi aggregati di popolazione con scarse distinzioni interne. Fortemente influenzati dal tipo di analisi e dai risultati della scuola di Laslett, hanno ragionato soprattutto sui modelli di coresidenzialità, cimentandosi nell'impresa di controbattere le posizioni di costoro sulla famiglia mediterranea (patrilineare ed estesa), dimostrando che anche la famiglia meridionale è tradizionalmente nucleare e quindi «moderna», nell'accezione in cui il termine è usato appunto dagli studiosi di Cambridge (la famiglia nucleare all'origine dell'individualismo inglese). Da notare l'ideologizzazione del dibattito e l'habitus mentale dei vari studiosi a seconda del paradigma scientifico cui si ispirano: per storici e demografi, in genere, famiglia nucleare e individualismo formano una coppia positiva e sono all'origine di processi di trasformazione dinamici; per Banfield era assolutamente il contrario.

Con diverse accentuazioni anche nelle analisi degli antropologi l'enfasi è posta sulla famiglia nucleare di tipo urbano, legata ai sistemi di latifondo e di abitazione accentrata, la cosiddetta *agrotown*. È correlata con una società con scarse attitudini contadine, in cui la terra e il lavoro nei campi assumono valori simbolici negativi e lo status ideale è invece collegato al lavoro non manuale e alla vita «civile» entro le mura della comunità.

Poche analisi si differenziano da tali modelli.

È necessario ricordare ancora il modello di Delille. Egli divide il Mezzogiorno continentale in due zone, una collinare caratterizzata dalla piccola e media proprietà contadina, dai casali e dai gruppi di lignaggio maschili, e una di pianura, dominata dal latifondo e dalla coltivazione estensiva, con la popolazione accentrata in grandi borghi rurali popolati da braccianti. Mentre nelle prime zone domina un sistema di trasmissione rigidamente incentrato sulla linea maschile, sull'esclusione delle donne dall'eredità e sulla costituzione della famiglia nel vicinato del marito, nelle seconde vige un sistema di trasmissione bilaterale (in alcuni casi addirittura con preferenza della linea femminile) e l'uxorilocalità. Mentre il primo sistema espelle gli uomini in sovrappiù, il secondo li attira. Due sistemi territoriali strettamente complementari; si tratta di una spiegazione ecologica e funzionale ai meccanismi economici.

Alcuni studi, dunque, si avvicinano di più alla complessità della società meridionale e ci offrono una traccia importante su cui lavorare. Altri mettono in luce aspetti reali della società e della famiglia nel Mezzogiorno, ma molto spesso segmenti di società e di territorio, gruppi di valori culturali vengono analizzati come se si trattasse di corpi a sé stanti e impermeabili e innalzati oltretutto a simbolo di un'omogeneità inesistente.

Ci sembra che il compito delle scienze sociali oggi possa essere individuato nella necessità di coniugare i vari approcci mettendo in relazione piani diversi di analisi (rapporti tra famiglie e valori di differenti gruppi sociali, tra sfera culturale e sfera economica ecc.) e nella necessità di superare il concetto nebuloso e distorto di familismo.

Proponiamo in questo convegno percorsi diversi.

In una prima giornata intendiamo prendere in considerazione il gruppo familiare in quanto centro di strategie imprenditoriali. In questa sezione si intende analizzare la famiglia come unità riproduttiva, inserendola però in un quadro più ampio di variabili cruciali nel determinare la configurazione familiare: i legami con la sfera politica, le risorse relazionali, le visioni del mondo, il ruolo e la posizione delle donne. È importante intendere la famiglia non come nucleo compatto ma come unità mobile essa stessa, composta di molteplici volontà e ruoli, in continuo mutamento rispetto al ciclo di vita dei membri e alle sollecitazioni esterne.

In una seconda giornata si pone maggiormente l'accento sul rapporto fra i singoli membri e la famiglia nel suo complesso, sui percorsi individuali che si snodano fra individuo, famiglia e società, sul peso relativo che questi vari ambiti giocano nella vita dei singoli e sui valori che vi attengono.

Ci pare che all'immagine confusa del familismo amorale si possa soltanto rispondere in questi termini: complicando l'immagine della famiglia, centrando l'attenzione sulle dinamiche relazionali che ne caratterizzano i movimenti interni e i suoi rapporti con la società più ampia.

L'unità di analisi non è più la famiglia, ma l'individuo in relazione ad essa: al centro il rapporto tra scelte individuali e agire collettivo, il comportamento del singolo tra lealtà e sfere di valori differenti. Quali mondi, quali sfere di relazioni si aprono all'individuo, dalla nascita lungo le tappe fondamentali della vita; quali può egli stesso costruire se la famiglia nel Sud tende a coprire pervasivamente tutti questi spazi? Strettamente collegato con questo punto di vista è lo studio della mobilità: l'individuo rispetto al gruppo di provenienza e di appartenenza (percezione soggettiva e posizione oggettiva, parametri della società locale e parametri della società esterna). L'analisi dei networks individuali potrebbe rappresentare a questo proposito uno dei piani su cui muoversi. Perciò una delle sezioni del convegno dovrebbe essere dedicata interamente a questo particolare approccio.

Gabriella Gribaudo